



Anno 9°
Vol. 2°
N. 22.

RIVISTA
DELLA SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI
E BOLLETTINO DELLA FEDERAZIONE PREALPINA

31
Marzo
1910.

LE GARE SKIISTICHE

ALLA CAPANNA PIALERAL.

Il tempo veramente orribile del sabato sera, giorno 19, ci aveva fatto dubitare fortemente del buon esito delle Gare di Ski per la Coppa Valsassina indette per il susseguente giorno 20 in Pialeral.

Diffatti il concorso di gente non fu quello che ci attendevamo, però ad onta di tutto, circa 300 persone presenziarono allo svolgimento delle Gare. Fra esse era ben rappresentato il sesso gentile che a gare terminate volle provare pur esso l'emozione di una skiata se così si possono chiamare i frequenti amplessi che riceveva la bianca fata.

Alle 9.30 circa vien data la partenza al primo concorrente della *Gara Coppa Valsassina* (Km. 10 in salita e discesa) Arriva 1° Flecchia; 2° Segù; 3° Robiati; 4° Bolla; 5° Omio, tutti nostri soci.

La Coppa resta quindi aggiudicata alla nostra Società.

La *Gara Incoraggiamento* raccoglie numerosi concorrenti. Essa era di 3 Km. in salita e discesa.

Arriva 1° Toletti della *Escursionisti Lecchesi* vincendo così la grande medaglia del *Touring Club*; 2° Budelloni (*S. E. M.*); 3° Doniselli (*Lecchesi*); 4° Allievi (*S. E. M.*); 5° Conti (*C. A. I.*).

Classifica *Sa'ti*: 1° Bontadini (*C. A. I.*); 2° Zoia (*S. E. M.*); 3° Canali (*Lecchesi*); 4° Conti (*C. A. I.*) e Bonfanti (*S. E. M.*) a pari merito.

Classifica *Gara abilità in discesa*: 1° Bontadini in 2 primi e 38 secondi (*C. A. I.*); 2° Conti in 2 primi e 44 secondi (*C. A. I.*); 3° Toletti in 2 primi e 44 secondi (*Lecchesi*).

Il 2° e 3° di pari merito si disputano in un match il 2° posto. Vince Conti.

Il ritorno a Lecco avvenne fra la massima al-

legria ed entusiasmo, che splendida era la vista della numerosa schiera di skiatori ognuno coi propri ski in spalla scendente allineata per la mulattiera dalle Casere a Balisio, mentre in testa la nostra orchestrina dei « *buffet* » marcava il passo e qualche signorina si azzardava persino a fare dei tentativi mimico danzanti.

Parte a piedi e parte in carrozza si giunse a Lecco ove ripartiti nei diversi alberghi si pose fine *dulcis in fundo* alla giornata con una buona cena.

Ringraziamo vivamente tutti coloro che contribuirono in qualche modo alla buona riuscita delle Gare e massimamente il Rag. Baruffaldi.

Cedevi.

GITE SOCIALI

S. MARIA DEL MONTE e CAMPO DEI FIORI

SABATO GRASSO 1910.

Se il condurre a buon porto una gita a cui parteciparono 162 persone è non lieve fatica, descriverne le fasi è compito quasi sovrumano.

Come si può infatti descrivere l'allegria rumorosa da cui tutti i partecipanti erano presi? E come descrivere l'intontimento di quel povero albergatore che si trovò all'ultimo momento 42 potenti stomaci, in più del massimo previsto, da riempire? E come esporre in bello stile il sottile stratagemma di quel cuoco, il quale ha saputo in tempo ricordarsi che fra le molte capelle votive, che costituiscono il Santuario, ve ne fosse una che mostra il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci? Il furbo invece colla stessa roba moltiplicò le razioni. E chi può descrivere l'azione di quell'ebreo d'un cantiniere, il quale piuttosto che battezzare il vino con pura acqua di fonte, lo ha adulterato con vino acido?

Volevo domandare ancora chi può descrivere il disservizio nei camerieri, ma sento che molti carissimi amici potrebbero gridarmi in coro un sonorissimo *io*. Più sonoro forse del ritornello della canzone Zaquini:

Escursionisti siamo e ci facciamo onor.

E si son fatti onore davvero quei volonterosisimi che per l'occasione rimboccarono le maniche e si improvvisarono camerieri. Peccato che qualcuno prese subito la mania degli autentici, rubando dal piatto come se fosse cent'anni che facesse il mestiere.

Ma tutti erano allegri e anche delle marachelle se ne rideva, anzi su tutto si improvvisò un balletto, che a dirla qui fra noi, ma piano che nessuno ci senta, durò fino alle 6 del mattino.

La sveglia era per le 9, ma qualche bollente spirito, (per forza, non avevano letto) appena terminate le danze, si avviò lemme lemme verso la vetta del Campo dei Fiori, qualche altro, che più di quel famoso Anselmo di nostra antica conoscenza, era stato previdente e si era ritirato appena terminata la cena, usciva allora e si univa ai mattinieri (per forza); i componenti il grosso che avevano resistito al ballo, vollero dare una occhiata ai rispettivi letti.

I più vi dettero proprio solo un'occhiata ma qualche forte fu vinto dal sonno; e della cima non ebbe che le impressioni portategli dai quattro quinti... della comitiva che a piccoli branchi vi giunsero. Come vi giunsero vorrei lasciarvelo immaginare, ma per la cronaca devo pur dirvene due parole.

I più vi arrivarono esausti, e loro primo pensiero fu di dar fondo agli abbondanti *palpiroli* che avevan portato seco, altri e fra questi l'immensa coorte di signore e signorine che avevano allietata la nostra festa e che per lo più erano nuove agli emozionanti spettacoli che può dare anche una modesta cima quando il bel tempo vi sorrida; appena arrivatevi emettevano degli: Oh! come è bello! Che magnificenza! E poi giù un diluvio di domande: E che paese è quello? E come si chiama quella montagna? E lì puntavano i loro ditini affusolati, ora in un punto e ora in un altro; non erano mai sazie di guardare e di domandare, ma neanche lo stomaco non era sazio, e quando se ne ricordavano, con qual voluttà addentavano quella grazia di Dio che qualche compiacente cavaliere aveva loro portato fin lassù.

Disgraziatamente anche lassù come quaggiù tutto passa e solo l'allegria restava e di questa diedero saggio quei buontemponi (signorine comprese) che nella discesa impegnavano fior di battaglie a palle di neve.

Restano poi ancora le innumerevoli fotografie che uno sciame di fotografi ogni tanto ritraeva; e resta pure, e questo è incancellabile, il ricordo della bella festa e della bella gita in così numerosa e cara compagnia.

E. PARMIGIANI.



ESCURSIONI DEI SOCI

PUNTA SCAIS (metri 3030)

28-29 Giugno 1909.

La pioggia ci accompagnò alla stazione sabato sera 28 giugno e la ritrovammo, poco gradita, arrivando a Bergamo; la filosofia di Bertoldo però ci confortava a sperare e alzando di tanto in tanto il muso

« odorando il vento infido »

scrutavamo il cielo tenebroso sperando scorgervi il luccicore di qualche stella, annunciatrice di bel tempo per l'indomani.

Il mattino dopo è un trionfo di luce e di sole; partiamo presto coll'antidiluviana ferrovia della Valle Seriana che in un'ora e mezza ci scaraventa a Ponte della Selva e di là in vettura *Negri* a Fiumenero su per la bellissima valle superiore del Serio. Siamo in sei; quattro di noi e cioè il sottoscritto cogli amici Conconi, Cattaneo Emilio e Nardini abbiamo in progetto la Punta Scais, gli altri due, Masiero e Marino, intendono salire il Redorta. Saliamo quindi tutti alla Capanna Brunone in quattro orette buone di faticosa marcia e lassù troviamo ad aspettarci la Guida Bonomi che ci informa con grande desolazione nostra che la salita alla Scais è assai compromessa dalla recente e forte nevicata che imbianca tutte le vette e tutti i pendii fin giù ben basso.

La poco incoraggiante notizia non ci distoglie però, mentre i capi-cuochi Masiero e Conconi e l'aiutante cuoco Bonomi si danno un gran da fare per allestire il pranzo, di goderci per nostro conto un magnifico tramonto. Il cielo che da mezzogiorno era andato oscurandosi e che durante la salita ci aveva regalato anche un po' di pioggia, si è ora completamente rischiarato e brilla del suo più puro azzurro. Nuota il sole in esso e cala lentamente ad occidente infuocando tutte le vette che dalla superba piramide del Pizzo del Diavolo corrono al Redorta massiccio e la neve incendiata da quel fiume di luce dorata brilla di mille riflessi e pare uno sterminato campo di brillanti. Una bella e vaporosa nube bianca si è formata lassù e ricinge lieve come un sospiro il bel capo nevoso del Redorta e la montagna pare così una bianca sposa del cielo verso il quale si protende come in una grande estasi d'amore.

Poi il sole scende al di là del Pizzo del Diavolo e solo brilla ancora sulle alte vette circostanti tingendole di una ideale luce rosea, intensa prima, poi dolcemente scemando, delicata come un pensiero di bimbo; la neve tutt'intorno dà gli ultimi guizzi di luci e di colori, e la valle profonda ci manda a poco a poco i suoi vapori azzurrognoli, le sue ombre, che salendo piano piano tutto avvolgono nella loro luce fredda e cinerea. Ancora in alto però le estreme vette nevose brillano e pare spasimino di languore all'ultimo bacio del sole che finalmente si assopisce in un gran mare di luce purpurea mentre allo zenit s'accende di vivida luce la prima stella.

Ma le voci e il tramestio che ci sono in capanna ci richiamano alla prosaica realtà della

vita; ormai un buon pranzetto è pronto e non possiamo esimerci dal fargli onore, la serata passa così, lietamente, fra un bicchiere di vino e l'altro fino a che Morfeo ci prende fraternamente fra le sue braccia.

Alle quattro e mezzo del mattino siamo tutti alzati; il tempo è bello; il sole ha fatto ritorno e occhieggia già sulla vetta del Pizzo del Diavolo. Ci mettiamo lietamente in marcia malgrado gli scuotimenti di testa della guida che ha visti, salendo da Piateda alla Brunone, il ca-



CAPANNA BRUNONE E PIZZO REDORTA.

nalino della Scais, il punto più aspro della salita completamente ricoperto di ghiaccio, ma noi che eravamo partiti da Milano col fermo proposito di salire la Scais, non potevamo abituarci all'idea di rinunciarvi senza avere prima almeno tentato. Si sale presto sulla neve che è assai buona, e alla bocchetta Redorta vediamo giù nella valle una comitiva di tre alpinisti che, col fratello della nostra guida sta salendo il nevaio della Scais colla evidente intenzione di salirla dalla via Bonomi. Depositiamo i sacchi sotto alcune rocce, ci leghiamo in cordata e incominciamo la traversata che dalla bocchetta Redorta ci deve portare all'imbocco del canalino Baroni mentre l'amico Marino tutto solo (Masiero era rimasto alla capanna per preparare il pranzo della sera) sale al Redorta. Lo vediamo per un po' di tempo affannarsi a salire, nella neve altissima, l'erto costone del Redorta, poi lo perdiamo di vista e arriviamo finalmente sul ripido nevaio della Scais, dove incominciano le dolenti note per la nostra guida che ormai è disposta a tutto tentare pur di condurci in vetta, messa di puntiglio forse dall'altra comitiva di alpinisti che sentiamo lavorare nell'altra via e che stimiamo non molto discosti dalla cima. Eccoci uniti tutt'e quattro sotto la roccia che serra il canalino Baroni, su di un piccolo davanzale di neve mentre sotto ai nostri piedi sfugge vertiginosamente il nevaio. Il canalino è tutto ghiacciato; lunghi festoni di ghiaccio ne adornano le pareti e la corda fissa che vi esiste ne è comple-

tamente sepolta; come farà Bonomi a salirvi? Nella posizione in cui mi trovo posso di tratto in tratto osservare il suo lavoro improbo. Lo vedo tempestare il ghiaccio colla piccozza e salire centimetro per centimetro su per la roccia coperta di vetrato. E' assolutamente impossibile per me il capire come faccia a sostenersi su quegli scarsi appigli e in così cattive condizioni, eppure lui ci rimane, e si protende all'infuori e lavora accanitamente a.... disotterrare la corda. Finalmente dopo tre quarti d'ora di simile lavoro, ha potuto arrivare al punto più critico, a una sporgenza strapiombante, scavare al di sopra di essa un po' di corda e formare così un vano dove la mano può entrare e fare forza per issarsi. Arduo però sarebbe ancora per lui il vincere lo strapiombo, dato il ghiaccio che lo ricopre interamente se suo fratello, ormai giunto sulla vetta cogli altri alpinisti non si fosse calato fino all'imbocco superiore del canalino e non gli avesse gettato di lassù la corda; gli è facile così superare l'ultima difficoltà ed è con grande sospiro di sollievo che udiamo venire dall'alto l'invito di principiare a nostra volta la salita. Sono io il primo della serie e sono dieci minuti di un lavoro massacrante; cerco di appoggiarmi coi piedi sulle rocce ma è impossibile il soffermarvisi neanche un attimo, è come se volessi arrampicarmi sul vetro; impiego allora tutte le mie forze per issarmi a braccia sulla corda fissa, tutta gelata e aiutato a tutto spiano dalla corda che Bonomi tira dall'alto, riesco a superare il maledetto canalino e a riprendere il fiato che pareva volesse esulare dai miei polmoni. Supero ancora una prima piodessa ed una piccola cengia,



PIZZO SCAIS DALLA VEDRETTA POROLA.

e sto a vedere arrivare ad uno ad uno gli altri tre amici, ansimanti tutti come mantici da fucina.

Il più è fatto e dal canalino alla vetta è una bella scalata di una cresta di rocce vertiginose e sulla quale abbiamo il conforto di trovare un'altra corda fissa e non neve nè ghiaccio. Eccoci finalmente sulla sospirata vetta ove troviamo i tre alpinisti saliti per la via Bonomi che stanno

terminando una onesta colazione. Ahimè, come rimaniamo male al pensiero che noi invece, nel dubbio che saremmo riusciti a salire avevamo lasciato i nostri sacchi con ogni ben di dio alla bocchetta Redorta e che in conseguenza ci toccava saltare il pasto! Vi rimediammo alla meno peggio con quattro fichi e un po' di pane trovatici nelle tasche e con qualcosa offertoci dai tre cortesi alpinisti sunnominati, ci riposiamo un po' mentre tentiamo di scrutare quel poco di panorama che la nebbia addensatasi durante la salita ci lasciava scorgere, e alla fine ci decidemmo alla discesa per la via Bonomi. Difficile quando la roccia è nuda, a noi questa via riesce abbastanza facile data l'enorme quantità di neve che vi troviamo, di modo che senza soverchie peripezie ci troviamo dopo qualche ora sul nevaio già percorso nella salita, indi alla bocchetta Redorta. Salutiamo qui la brava guida Bonomi, e in un paio d'ore siamo nuovamente alla capanna Brunone, un po' stanchi, ma felici d'aver compiuta interamente la nostra gita.

All'indomani mattina, sotto una pioggia insistente che riesce a bagnarci anche le ossa, ritorniamo a Fiumenero e a Gromo, dove chiudiamo la breve parentesi aperta nelle nostre consuetudini cittadine, con una allegra colazione e alla sera siamo di ritorno a Milano.

AMLETO NASONI.

PIZZO PORCELLIZZO (m. 3075)

PUNTA TORELLI (m. 3132)

PIZZO BADILE (m. 3308) (Val Masino)

(Agosto 1909 - Senza Guide)

Giorno 29. — Alle 17.45 dopo aver passato qualche ora in compagnia di due studenti, ultimo avanzo dell'accampamento S. U. C. A. I., entro nella Capanna Badile (2538).

Sono solo. Benchè i montanari di S. Martino mi abbiano accertato bel tempo, da questo lato, non sono affatto sicuro, e temo di fare un fiasco completo.

Giorno 30. — Questa notte il tempo ha fatto il diavolo a quattro, e ho dovuto collapiccozza puntellare la porta. Sia pel freddo sia per il fatto di esser così solo, ho passato una notte insonne.

Il tempo ora appare mediocre.

Alle 6.10 parto pel Pizzo Porcellizzo. Raggiungo in breve e senza nessuna difficoltà una spaccatura che deve essere il Passo Porcellizzo; nel mentre mi innalzo, giro attorno alla montagna e mi porto a una bocchetta verso Val Codera.

Qui la montagna va a morire sul ghiacciaio sottostante con un a piombo terribile, e la salita da questo versante deve essere molto difficile.

In poco tempo dalla menzionata bocchetta si arriva alla vetta del Porcellizzo, ornata da un gigantesco ometto.

Ritorno alla Capanna, e alle 12.10, dopo una rapida colazione, dirigo i miei passi verso la Punta Torelli.

Attraversato qualche lembo di neve dura, raggiungo la Bocchetta Torelli e da qui in breve per cresta sono alla vetta.

Inutile dire che il tempo si è messo di nuovo al brutto e arrivo alla Capanna sotto un buon acquazzone.

Giorno 31. — Oggi debbo fare il Badile. Sembra che le nuvole questa volta si siano scaricate davvero, il Pizzo giganteggia su un breve sfondo azzurro; ma per poco, chè la minima folata di vento vi addensa contro una massa impenetrabile di brume.

Nonostante però il tempo che mi è decisamente contrario proseguo lo stesso. Risalgo adunque un primo canalino di ghiaccio che mette a una cengia dalla quale poi si attacca la cresta sud; io invece m'interno nel canale ghiacciato che sta di fianco a detta cresta, e faccio conto di arrivare alla vetta seguendo quello, perchè dalla Capanna, nei pochi momenti che le nebbie erano alte, ero riuscito a vedere che portava giusto fin quasi alla cima.

La montagna è in condizioni pessime, le rocce sono coperte di vetrato, la nebbia poi è foltissima e ci si vede poco. Non nego di essere in preda a un lieve senso di sgomento: ancor troppo è recente, infatti, la catastrofe dei poveri Castelli e Piatti trovati sfracellati ai piedi di questa cresta.

Quando Dio volle, intravidi nella nebbia una massa oscura: era l'ometto del Badile!

Alle 9.55 precise piantavo la mia piccozza presso la vetta, ero partito dalla Capanna alle 5.50, avendo impiegato così quattro ore e cinque minuti di faticoso lavoro.

Panorama da zero in meno, si stentava a vedere l'ometto della vetta.

Ed ecco in che modo sono salito al Badile, così, senza conoscenza alcuna della montagna e affidandomi alla buona ventura.

Alle 13.5 sono ancora nella Capanna. Piove!

Nel mio programma c'è anche il Cengalo, ma stanco di solitudine e di nebbie mi arrendo e decido di scendere. E la discesa viene effettuata in mezzo a un fitto nebbione e sotto un'acqua torrenziale. Alle 18.45 sono di nuovo a S. Martino e il giorno dopo ad Ardenno Masino, dove col treno faccio ritorno a Milano.

REVIERA VITTORIO.

Ciclo-Alpina STELVIO-TIROLO-
CADORE-PIZZO UMBRAIL (metri 3032)
ROSENGARTEN (metri 3002)

Trovandomi un giorno di quest'estate con mio figlio ad esser salito da Bormio per la strada dello Stelvio fino alla 4^a Cantoniera, ora caserma degli alpini, lasciammo le macchine per imprendere la salita del Pizzo Umbrail. Ci vogliono tre ore - è una passeggiata da signore. Però dalla vetta si gode un panorama estesissimo e splendido che comprende l'Ortler, il Cevedale, il Cristallo, il Tresero, l'Adamello, il Bernina, ecc.

Ripigliate le biciclette raggiungiamo in poco tempo il Giogo e, dato un addio al dolce idioma, scendiamo rapidissimamente, ma con precauzione nel Tirolo. Non è vero che sia proibito lo scendere in bicicletta, però è consigliabile di fare i primi tourniquets a piedi perchè sono un po' stretti e perchè altrimenti non si possono ammirare i ghiacciai dell'Ortler e del Cevedale che dall'altra parte della valle, formano come delle immense cascate di ghiaccio. Mentre sul versante italiano, dopo i bagni vecchi di Bormio non si trovano che due povere cantoniere per rifocillarsi, dal lato austriaco invece si incontrano frequentemente dei veri alberghetti e mentre la discesa in Italia è libera a tutti, sono però proibiti le macchine fotografiche ed i *binocoli*, chi vuol toccare l'Adige, deve per forza passare attraverso al forte di Gamagoi. L'antitesi è stridente; da una parte la povertà e l'imprevidenza; dall'altra la ricchezza e la forza. Notisi anche che incominciando dagli alberghi al Passo non si sente più a parlare l'italiano e par proprio d'essere in terra straniera; l'albergatore del Grand Hotel arrivò fino al punto di rifiutarmi sprezzantemente il cambio dei biglietti italiani! Ebbimo però una bella rivincita a Laas. Avendo dovuto arrestarci in quel paesino per una foratura di pneumatici e mancando di soluzione, fummo levati dall'imbroglio da due soldati, che quantunque vestiti dalla divisa austriaca, avevan il cuore veramente italiano, e furono tanto felici dell'incontro, che, dopo di aver bevuto alcuni bicchieri in compagnia, intonarono canzoni patriottiche onde per tema di fastidi da parte del loro paterno regime, dovetti ritirarmi.

Il giorno dopo prima del mezzogiorno eravamo a Bolzano e per la sera a Welshnofen, bel nome per un paese italiano, in val d' Eggen.

La val d' Eggen è bellissima dal lato panoramico ma pessima pel ciclista; la strada è stretta, ripida, con brusche svolte e rovinata dai numerosi carri che trasportano il legname al piano; segue il corso dell' Eggen che prima scorre mugghiando fra due pareti verticali e poi in un vero giardino naturale che va diventando sempre più bello e più vasto man mano che si sale. Al Passo di Carra, col laghetto omonimo, colle immense selve di pini e di larici, colla vasta distesa di prati verdeggianti e colle cime sovrastanti a picco del Latemar e del Rosengarten, mi parve di trovarmi nel giardino in Eden. Eppure questo pezzo d'Italia, superiore a qualunque angolo della Svizzera, è si può dire sconosciuto agli Italiani perchè tre grandi Alberghi del luogo sono popolati unicamente da austriaci, polacchi, inglesi e specialmente da prussiani. Questi ultimi hanno perfino soppiantato gli austriaci ed infatti le varie Capanne Alpine si intitolano Kölner hutte, Dusseldorf hutte, ecc.

Al Latemar Hotel lasciammo le biciclette e poi mentre si faceva colazione (birra eccellente ed a buon mercato, porzioni care ma grandiose), annodammo il discorso con un portatore, certo Riss di Campitello: egli era impegnato con due polacchi per la salita del Rosengarten e ci informò che il prezzo di una guida è di 25 corone e che più

di due persone non accettano. La cima del Rosengarten in quel momento era il mio ideale, ma d'altra parte spendere 25 corone per la guida non mi accomodava affatto. Decidemmo quindi di incominciare a portarci soli alla Capanna Colonia, che si trova a 2400 metri ai piedi del gigante, onde guardarlo bene in faccia e decidere poi sul da farsi. Giungemmo infatti colla massima facilità alla suddetta capanna ove accaparrammo subito i letti e cenammo. Più che una delle solite capanne, è invero un alberghetto con tutte le comodità; il vitto è relativamente a buon mercato mentre invece i letti costano 4 corone ciascuno per coloro che non sono soci del Club Alpino Austriaco-Tedesco. Prima di notte la capanna era piena zeppa e gli ultimi arrivati, come al solito, dovettero passare la notte alla meglio. Anche lassù diedi una scorsa al libro degli arrivati e di italiani ne vidi pochissimi per non dire alcuno, nessuna delle ragazze che fanno il servizio parlava italiano e nemmeno il francese ed io che ho girato l'Inghilterra, la Francia e la Germania, confesso che non mi sono mai trovato così straniero ed umiliato come in quel luogo italiano.

Alla mattina ci alzammo pei primi e dopo di aver preso una buona tazza di caffè e latte incominciammo l'ascensione. In principio si segue la via che pel passo di Schager mena alla Vajolet Hutte la quale è ben segnata, ma dopo un quarto d'ora circa si abbandona quel sentiero per prenderne a sinistra un altro senza segnalazioni e così si costeggia la parete del Rosengarten senza difficoltà, perchè nei punti difficili ci sono corde metalliche oppure delle sbarre di ferro. Si penetra quindi in un canalone ripidissimo pieno di neve gelata che termina con un salto perpendicolare di roccia di qualche centinaio di metri; perciò senza essere assolutamente necessaria, qui un po' di precauzione si impone e siccome nel frattempo avevamo stretta relazione coi polacchi condotti da Rizzi, così approfittammo della loro gentile offerta e ci unimmo in cordata. Il canalone mette ad un ripiano vasto dal quale si ammirano le torri vertiginose del Vajolet a un centinaio di metri di distanza. Sul ripiano è abitudine generale di fare uno spuntino per prepararsi meglio all'assalto della vetta; tutti lasciano lì piccozze, sacchi e le scarpe coi chiodi che sostituiscono con quelle a suola di corda. Noi due in mancanza di queste ultime dovemmo proseguire con quelle coi chiodi. Dal ripiano si innalza una parete a picco di parecchie centinaia di metri e che è tagliata da un caminetto strettissimo, pure a picco, ma che offre l'unica via per raggiungere la vetta. Il caminetto oltre all'essere vertiginoso offre di tratto in tratto fra le altre piacevolezze qualche lastrone di ghiaccio, ma in compenso la roccia è veramente splendida e per quanto sembri di arrampicarsi su per una gran muraglia, pure si va avanti con sicurezza perchè anche i buoni appigli non mancano; non bisogna però patire menomamente di vertigini! Finalmente arriviamo ad una specie di cresta con pareti strapiombanti da ambo i lati e qui ci capitò un incidente che a momenti ci privava del premio agognato. Vedo Rizzi ad un tratto sciogliersi e fare lo stesso i

due polacchi per legarsi con un'altra corda senza di noi due; gli domando cosa fa ed egli tranquillamente mi risponde che adesso veniva il punto più pericoloso e che più di due sulla cima non ne poteva condurre; ci consigliava di stare legati colla corda e di non muoversi, che al suo ritorno ci avrebbe ripresi per la discesa: e se ne andò. Potete immaginarvi come restammo noi due, ma siccome un poco di filosofia non ci manca, così tirammo fuori le provviste e facemmo la terza colazione. La posizione era tutt'altro che comoda e per di più si era alzato anche un forte vento per cui ci rincantucciammo nella spaccatura di un masso in attesa degli avvenimenti. Dopo qualche minuto ci passa davanti un tedesco puro sangue di quelli che sembrano pieni fino al collo di birra; pesava forse più di novanta chili e sbuffava come una locomotiva, ma faceva degli sforzi erculei per aiutare la guida nel suo grave compito; la guida, un bell'uomo colla barba nera, con un sorriso direi quasi canzonatorio sulle labbra lo tirava su come un sacco di patate. Dopo passarono due altri alpinisti di non so quale nazionalità con una guida per ciascuno ed infine ci raggiunsero due signore viennesi pure con una guida ciascuna; le signore per l'occasione si erano messe in calzoncini, ma poichè la roccia sembrava ricoperta di carta vetrata ed esse facevano frequente uso della rotondità maggiore, così una specialmente e precisamente quella meglio appariscente ci diede motivo a curiose osservazioni. Aveste veduto però che facce avevano! Lo spavento contorceva i loro eleganti lineamenti e sembravano alla tortura; oh se avessero potuto ritornare indietro! ma le guide inesorabilmente continuavano a tirarle su. La nostra posizione però incominciava a pesarci enormemente, e con tanta gente che era passata, quasi quasi incominciavo a dubitare che a noi due soli essendo italiani avessero ideato il trucco di piantarci sotto la vetta per dimostrare la superiorità della razza teutonica sulla latina; qualcuno già di ritorno ci guardava dall'alto in basso; bisognava dunque decidersi: o nascondersi, o salire. Osservammo attentamente da che parte passavano gli altri ed incominciammo l'ascensione, io davanti e mio figlio di dietro, e subito arrivammo al punto più scabroso. La roccia faceva un angolo, di sotto vi era un precipizio e non vi erano appigli che per le mani; insomma sullo spigolo il primo che passava e che quindi non aveva l'aiuto della corda restava come sospeso alla breccia. Si trattava di pochi metri soltanto, ma avevo osservato che anche gli altri, pur avendo l'aiuto delle guide vi impiegavano un quarto d'ora. Confesso che mi sentii titubante, ma dal basso stavano ad osservarmi, dall'alto idem, le guide specialmente stavano a veder cosa avrebbe fatto un milanese senza di loro colla compagnia di un ragazzo; il mio ritiro avrebbe segnato la mia sconfitta ed il loro trionfo; passai e col mio aiuto, lesto come uno scoiattolo in un attimo passò anche mio figlio e dopo in pochi minuti arrivammo alla vetta. Essa è molto ampia ed avendoci il tempo favoriti potemmo ammirare si può dire tutto il Cadore colle sue celebri do-

lomit (Marmolata, Tofana, Cristallo, Nuvolau, Antelao, Pelmo, ecc.).

Nel ritorno rifiutai l'aiuto della guida, ma lo facemmo dietro a loro e felicemente pervenimmo al ripiano di cui parlai precedentemente. Qui invece di scendere per il canalone di neve, volgemo a destra e per un sentiero comodissimo che passa sotto alle Torri del Vajolet giungemmo alla capanna di questo nome che viceversa come l'altra è un vero alberghetto ed è di proprietà della celebre guida Piazz. Vi trovammo un servizio inappuntabile e prezzi veramente miti. Dopo pel Tschager Joch ritornammo alla Kölner Hutte e di là presi i sacchi in pochissimo tempo fummo di ritorno al Latemar Hotel. Fecimo ancora onore a quella eccellente birra e poi inforcate le biciclette, partimmo di volata.

CAMILLO OGGIONI.



ITINERARI e SEGNALAZIONI

AL M. BORGNA e LAGO D'ELIO.

Col N. 49 il Consorzio pubblicò la mia segnalazione al M. Borgna e lago d'Elvio. La segnalazione la feci in nome della Società, pur sapendo che per gli escursionisti non abbisognava, tanto facile è la salita e conosciuta ad essi è quella gita, che, credo, non vi sia ormai più socio che non l'abbia compiuta; ma lo scopo mio fu di rendere più conosciuto ai non escursionisti il bel laghetto alpino, il più facile a raggiungersi dalla pianura, colle comodità che l'attorniano, sia per salire a Musignano dove trovasi una buona trattoria con letti, sia al grosso Hôtel Monte Borgna, anch'esso dai prezzi modesti, lontano 10 minuti dal lago, e che trovasi ai piedi della salita al M. Borgna. Questo è raggiungibile dall'albergo in tre quarti d'ora, godendo in vetta di una vista estesissima e sulle alpi ossolane e ticinesi e sul lago Maggiore per una quarantina di chilometri.

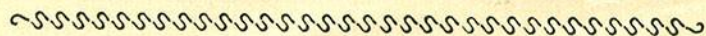
Già da tempo fu progettata, ed ora pare in via d'attuazione la costruzione di una funicolare che dalla riva del lago Maggiore porti al lago d'Elvio; l'iniziativa non potrà avere che buon successo e diverrà il M. Borgna e il lago d'Elvio quel che è Brunate pel lago di Como, con un vantaggio nel panorama e nell'altezza per il primo.

La gita si può fare in una giornata partendo da Milano al mattino. Partendo alla sera si può prendere il solo biglietto per Luino e fare i 6 chilometri per portarsi a Maccagno, lungo la bella strada provinciale che rasenta il lago Maggiore; una passeggiata poetica di un'ora.

Si può andare a pernottare a Musignano o all'Albergo M. Borgna, aperto anche d'inverno, per intraprendere al mattino delle escursioni sul Cadrigna, sulla Forcora, al Paglione, al Lema e al Tamaro.

La salita da Maccagno superiore alla vetta del Monte Borgna, richiede solo due ore.

CESARE MORLACCHI.



ALMANACCO ALPINO ITALIANO 1911

La Stazione Universitaria del Club Alpino Italiano ha deciso di offrire un rifugio alpino alla Società degli Alpinisti Tridentini che difende strenuamente al di là del Garda l'italianità di quelle terre. Il rifugio sarà intitolato al nome augusto di Roma.

Per raccogliere più facilmente la somma necessaria a conseguire il suo scopo, la S. U. C. A. I. sta compilando e metterà in vendita per l'anno 1911 un Almanacco Alpino ispirato ad un

fine senso d'eleganza e che illustrerà la montagna dal lato artistico e dal lato tecnico. Consterà di un blocco di 128 fogli illustrati con vedute e soggetti montanini, commentati con impressioni dei più illustri letterati, con descrizioni dei luoghi, con indicazioni degli itinerari, con accenno sulle manovre della tecnica alpina. Sarà del formato di cent. 17x25, stampato in 8 colori e montato elegantemente su un supporto di marocchino rosso, che permetterà tanto di appenderlo quanto

di tenerlo a leggio sullo scrittoio. Riproduciamo qui a fianco una delle pagine dell'almanacco.

Ai Soci della Società Escursionisti Milanesi che invieranno alla Direzione della S. E. M. cartolina vaglia di L. 4.50 non dopo il 30 aprile p. v. l'almanacco verrà spedito franco di porto nel Regno in elegante scatola, prima del 15 dicembre 1910. Sulla cartolina vaglia occorre indicare chiaramente il nome e l'indirizzo del richiedente, e apporre la scritta « per almanacco ». — Per i non soci il prezzo dell'almanacco è di L. 5. Dopo il 30 aprile il prezzo dell'Almanacco verrà aumentato.

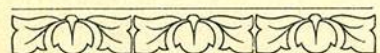
GENNAIO 1911



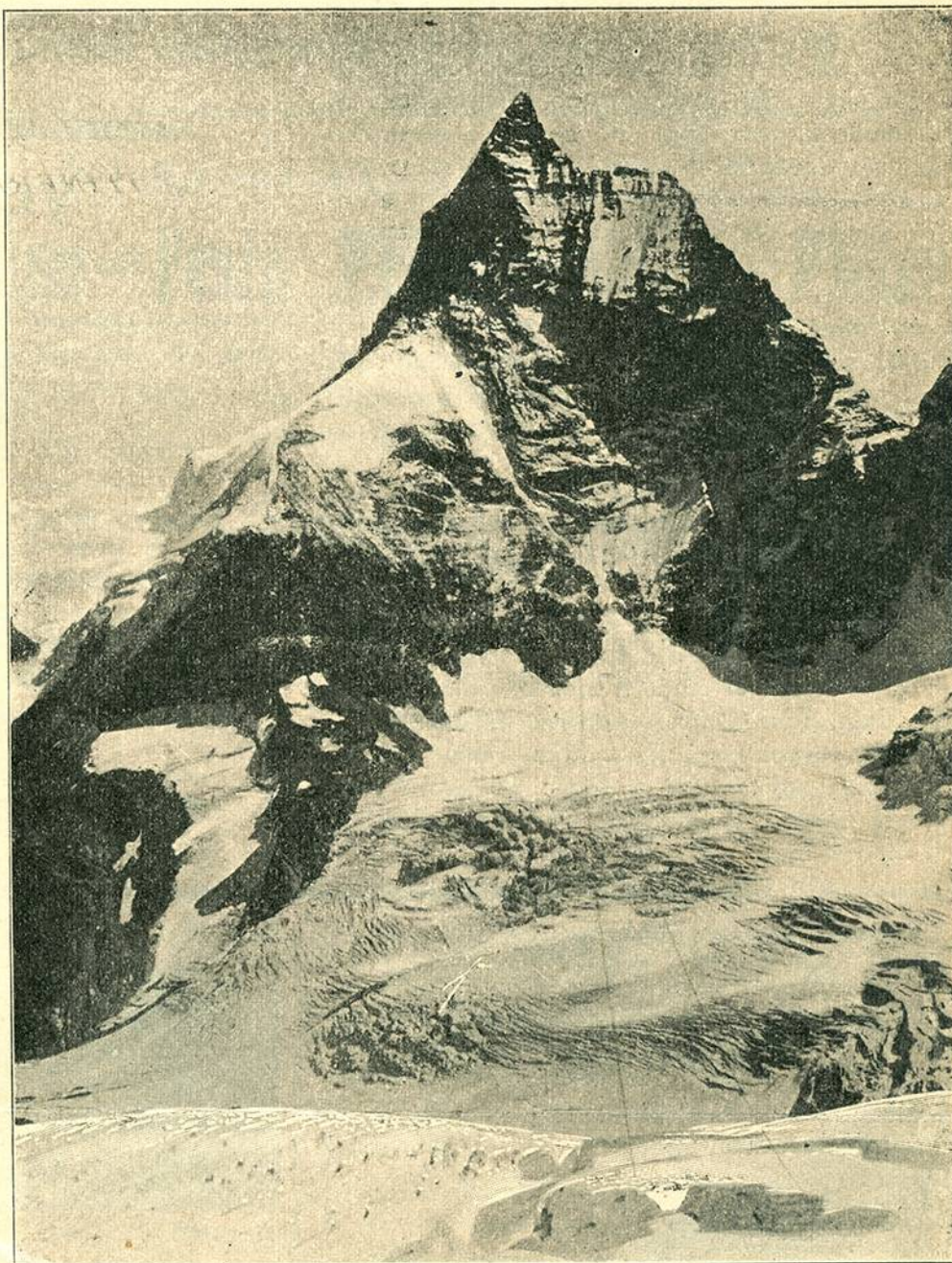
— Un foglio —

dell' Almanacco

Alpino Italiano



La ciclopica piramide presenta in questa fotografia le due creste del Col du Lion (a destra) e quella di Zmutt (a sinistra). Quest'ultima rappresenta la più affascinante delle tre vie per le quali è possibile raggiungere la vetta e solo da questo lato la montagna si presenta vergine da ogni traccia della mano dell'uomo e armata dei più formidabili mezzi di difesa che natura possa dare.



CERVINO dal ghiacciaio di Tiefenmatten.

1

Domenica

2

Lunedì

3

Martedì

LUIGI CASTIGLIONI.

Gli Escursionisti avranno certamente rilevato dai giornali cittadini la disgrazia toccata a uno dei nostri soci fra i più attivi, disgrazia che il giorno di Pasqua ha gettato nel lutto una famiglia.

La comitiva composta del povero Luigi Castiglioni, del fratello Pietro e da Pozzi, Conconi e Grassi, tutti soci della nostra Società, era partita in bicicletta diretta a Riva di Trento.

A Riva decisero di recarsi a visitare la cascata del Varone e dopo colazione salirono pel sentiero che conduce alla parte più alta della cascata. Al Luigi però venne l'idea di scendere dalla parte opposta a quella donde erano saliti. Gli altri compagni non lo seguirono, anzi tentarono di dissuaderlo, tanto più che nessuno, nemmeno il povero Castiglioni, calzava scarpe chiovate. Certi però che si sarebbe ben tosto cavato d'impaccio stavano osservando le sue mosse, quando, ad un tratto lo vedono scivolare sul ripido pendio, cader riverso, poi piegarsi in avanti, quindi fare il tonfo fatale!

Fu un urlo di costernazione, un momento di terrore pel fratello e pei compagni. Il poveretto aveva battuto la testa su una roccia ed era morto sul colpo.

Giunsero ben presto, chiamati da alcuni signori, i pompieri di Cologna i quali discesero presso il cadavere, lo coprirono e quindi lo calarono al piano.

Dei compagni, il Grassi e il Conconi rimasero a vegliare il cadavere e il Pozzi riusciva a strappare da quel luogo fatale il fratello della vittima, Pietro Castiglioni, che sembrava impazzito dal dolore, per accompagnarlo a Milano dove restava un compito sovrumano a farsi: preparare alla tremenda notizia, la mamma, il papà ammalato e gli altri fratelli.

Il povero e buon Luigi era da quattro anni nella nostra Società e faceva parte anche della Sezione Skiatori. Coprì per due anni la carica di ispettore capanne, e aveva in tutte le occasioni adoperata tutta la sua buona volontà all'incremento della nostra Società.

Ora, il desiderio della sua povera mamma è di avere qui la salma del suo Luigi. Nessuno glie l'ha potuto negare questo unico ultimo conforto, benchè la spesa sia ingentissima per il trasporto, i permessi e i bolli, voluti dalla burocrazia dei nostri alleati. I soci tutti, in quel poco che possono, vorranno aiutare a diminuire in parte questo sacrificio alla sconsolata famiglia e perciò il Consiglio ha aperto una sottoscrizione.

La Redazione.

NOTIZIARIO.

Per un museo geologico sociale.

Il Consocio operosissimo, Cesare Morlacchi, ha proposto che mediante l'attività dei soci che più viaggiano, venga costituita una raccolta di minerali, che debitamente scelti e catalogati da competenti, formerebbero gradevole istruzione ai soci, e decoro maggiore della Società.

Il Consiglio ha plaudito all'idea ed ha preso l'iniziativa di trarla presto in pratica, così che andando nei nuovi locali anche quest'altro bell'ornamento scientifico sarà pronto per le nostre sale.

Raccomandiamo quindi fin d'ora ai soci di ricordarsene nelle loro gite.

Editrice Proprietaria: Società Escursionisti.

Invernizzi Carlo, Gerente responsabile.

Tipografia PAOLO CAIMI a Cernusco Lombardone
con Cartoleria in Milano, Viale Pr. Umberto, 8. - Telef. 60-4

AL LAGO D'ELIO
SOPRA MACCAGNO (Lago Maggiore) A M. 1000 CIRCA S.L.M.
HÔTEL PENSIONE MONTE BORGNA



Ristorante
in riva al Lago.

Panorama
incantevole su oltre
50 chilometri del
Lago Maggiore.

A 4 ore da Milano.

Biglietto a. e r.
Milano-Maccagno
Lire quattro.

Aperto tutto l'anno

Campo splendido
di pattinaggio.
Vedere notizie
settimanali in Sede.

Facilitazioni agli
Escursionisti
Clubs, Collegi, ecc.
Stanze da
L. 1.50 a L. 3.